

Ogni dio ha il suo stile. Mercurio, per esempio, ha le ali-
ce ai piedi. È un nepman¹ e un furfante. Ma il mio dio
preferito è il dio Restauro, che si è insediato a Mosca nel
1922 col grembiule, imbrattato di calce e puzzolente di
machorka.² Ha sfiorato anche me col suo pennello, e del
contatto divino conservo ancora la traccia sul cappotto di
mezza stagione che porto anche d'inverno. Perché? Ah,
già, probabilmente all'estero si ignora che a Mosca esiste
tutta una classe che giudica alla moda vestirsi da mezza
stagione in inverno. A questa classe appartiene la cosid-
detta intelligencija pensante, nonché l'intelligencija futu-
ra: gli studenti delle facoltà operaie³ eccetera. Questi ulti-
mi, del resto, non portano neppure il cappotto, ma delle

specie di giacchette striminzite. Fa freddo?...

Sciocchezze. Ci si abitua molto facilmente.
E così, era l'autunno dorato quando insieme a un mio
amico - uno *spec*⁴ - uscii dall'albergo. Lo splendido dio
dispiegava un'attività forsennata. C'erano dei cavalletti,
dalle pareti scorrevano rivoli bianchi, si sentiva un buon
odore di vernice.

Fu allora che il dio Restauro mi diede un colpo di
pennello.

Lo *spec* ispirò avidamente l'odore di vernice e disse
con orgoglio:

«Sa che le dico? Aspetti un altro annetto e non rico-

accendono lampade illuminando... o cascate di tessuti, o una testa china su delle carte sotto un paralume verde. Non so perché e di che testa si tratti, ma quel che fa pos-so dirlo anche senza sbirciare all'interno:
 «Compila il resoconto degli straordinari.»
 E sarò franco: le stoffe vanno bene, ma la testa no, non serve. Scrivono, scrivono... Ma si vede che la cosa è inevitabile.
 Io credo: stoffe e stoviglie, ombrelli e soprascarpe finiti-ranno per soppiantare fino all'ultima le calve teste impie-gatizie. Il paesaggio moscovita diventerà entusiasmante. Di mio gusto.

Ora percorro le gallerie di negozi con una sensazione di piacere. Al crepuscolo Petrovka e il ponte Kuzneckij brillano di luci. E che lussureggianti gamme di colori dietro le vetrine: sorridono i musetti dei giocattoli artigianali.
 Funzionano gli ascensori! Io stesso l'ho visto oggi. Avrò pure il diritto di credere ai miei occhi!

Durante questa stagione hanno rinnovato, intonaca-to, incollato. La prossima stagione, ne sono certo, costruiranno. In autunno, guardando i calderoni d'asfalto rutilanti di fiamme infernali nelle strade, fremevo per un presentimento gioioso. Costruiranno, nonostante tutto. Forse è la fantasia di un moscovita ortodosso... Ma a mio parere, dite quello che volete, ciò che vedo è il Rinascimento.

Epitalamio moscovita:

«A te io canto, dio del Restauro!»

MARCIA INTELLIGENCIA

II

Lo avevo visto l'ultima volta nel mese di giugno. Era venuto a trovarmi, si era arrotolato una sigaretta di *ma-chorka* e aveva detto cupamente:
 «Ecco, ho finito l'università.»

moscherà Mosca. Ora "noi" (accento su questa parola) formeremo vedere di cosa siamo capaci!»

Purtroppo, lo *spec* non ebbe il tempo di mostrare nulla di speciale, giacché una settimana dopo divenne la vittima di turno del "terrore bolscevico". E precisamente lo rinchiusero nella prigione di Butyrki.

Il motivo è assolutamente ignoto.

sibili:

Sua moglie a questo proposito dice cose incomprensibili:
 «E una vergogna! La ricevuta non c'è, no? No? Che facciano vedere la ricevuta. Sidorov (o Ivanov, non ricordo) è un mascalzone! Dice: venti miliardi. Innanzi tutto erano solo quindici!»

La ricevuta in effetti non c'è (lo *spec* non è mica un idiota!), perciò sarà presto scarcerato. E allora si che mostrerà davvero di cosa è capace. Dopo aver accumulato energie a Butyrki.

Ma se lo *spec* non c'è, il dio Restauro è rimasto. Forse perché, per quanti *spec* mettano al fresco, ne resta pur sempre una quantità smisurata (secondo la mia stima, a Mosca sono esattamente 1.000.000, non uno di meno!), o forse perché ce la si può cavare anche senza *spec*, fatto sta che l'instancabile e splendido dio — stuccatore, imbianchino e muratore — si dà un gran da fare. E neppure adesso si è calmato, benché sia già inverno e cadano fiocchi di neve soffice.

In piazza Lubjanka, all'angolo con via Mjasnickaja, c'era Dio sa che cosa: uno spiazzo brullo ed eroso, ricoperto di mattoni rotti e cocci di bottiglia. Mentre adesso, a un solo piano, è vero, ma c'è un edificio! Un e-di-fi-cio! Grandi vetrate. Tutto come si conviene. Dietro i vetri, è vero, non c'è ancora niente, ma di fuori fa già bella mostra di sé una scritta a lettere dorate: "Maglieria".
 In genere, avvengono miracoli sotto i nostri occhi. Ai piani inferiori i buchi delle porte si rivestono di vetri d'un colpo. Un giorno... due giorni — e dietro i vetri si

«Continuo ovviamente. Scarichiamo una o due volte la settimana. Il resto del tempo sono in clinica, mi occupo di radiologia.»

«E la stanza?»

Ridacchio.

«Ho anche la stanza... È stata una storia curiosa, sai... Stavamo trasportando mobili nell'appartamento di un'arte.

Questa mi chiede stupita: «Ma lei, mi permetta di chiedergli, chi è in realtà? Ha un viso così da intellettuale». «Io» dico «sono un medico.» Se avessi visto la sua reazione, mi ha offerto del tè, mi ha fatto un sacco di domande.

«E dove abita?» mi fa. «Da nessuna parte» le rispondo. Se lei ho ottenuto anche la stanza, presso certi suoi conoscenti. A un'unica condizione: non debbo sposarmi.»

«Come sarebbe, è stata l'attrice a porre questa condizione?»

«Che c'entra l'attrice... I padroni di casa. Dicono che a uno solo affittano, ma a due neanche a parlarne.» Incantato dai favolosi successi del mio amico, dopo averci riflettuto un po' dissi:

«Tutti scrivevano: l'intelligencia è marcia, marcia... In realtà forse è già morta. Dopo la rivoluzione è nata un'intelligencia nuova, di ferro. Può scaricare mobili, e spaccar legna, e occuparsi di radiologia. Io sono certo» continuai, lasciandomi prendere dall'afflato lirico «che non soccomberà! Sopravviverà!»

Lui consentì, spargendo intorno asfissianti nuvole di Ira: «E perché soccombere? Non abbiamo la minima intenzione di soccombere.»

III

UN RAGAZZO SOPRANNATURALE

leri mattina in via Tverskaja ho visto un ragazzo. Lo seguiva un corteo di cittadini esterefatti di entrambi i ses-

«Congratulazioni, dottore» gli avevo risposto calorosamente.

Ecco come si delineavano le prospettive del dottore fresco di laurea. Al Dipartimento della Sanità gli avevano detto: «lei è libero»; al pensionato degli studenti di medicina gli avevano detto: «be', ora che ha finito deve sloggiare»; in cliniche, ospedali e analoghi istituti gli avevano detto: «riduzione del personale».

Il risultato, in generale, era il buio assoluto. Dopodiché era scomparso, sprofondato nell'abisso moscovita.

«Deve essere morto» avevo constatato tranquillamente, tutto preso com'ero dai miei affari personali (la corte, lotta per la sopravvivenza).

Lottai fino a novembre e mi accingeva a lottare ancora, quando inaspettatamente ricomparve.

Sulle spalle aveva ancora uno straccio consunto (l'ex cappotto da studente), ma di sotto spuntavano un paio di pantaloni nuovi fiammanti.

Mi bastò la piega, aristocraticamente stirata, per diagnosticare senza tema d'errore che erano stati comprati al mercato della Sucharevka⁷ per settantacinque milioni.

Tirò fuori un astuccio da siringhe e mi offrì una sigaretta Ira.⁸

Schiacciato dallo stupore, aspettavo spiegazioni. Che non tardarono a venire.

«Lavoro come facchino in una cooperativa. Sai, una cooperativa simpatica: sei studenti del quinto anno e io...»

«E cosa trasportate?»

«Mobili, per dei negozi. Abbiamo già anche dei clienti fissi.»

«E quanto guadagni?»

«La settimana scorsa, per esempio, 275 limoncini.»⁹ Feci sull'istante la moltiplicazione: $275 \times 4 = 1$ miliardo e cento! Al mese.

«E la medicina?»

si, le bocche spalancate, e una fila di carrozze vuote, come un corteo funebre.

Dal tram n. 6, che arrivava in direzione opposta, si sporgevano i passeggeri e additavano il ragazzo. Non potei giurarlo, ma mi è sembrato che la venditrice di mele davanti alla casa n. 73 si sia messa a singhiozzare dalla felicità, mentre un autista, rimasto imbambolato, è salito sul marciapiede e per poco non è finito al commissariato. Solo dopo essermi strofinato gli occhi ho capito di che si trattava.

Il ragazzo non teneva sulla pancia una cassetta di caramelle alla saccarina; il ragazzo non urlava come un forsennato:

«Ambasciatrici! Java! Mursalini! «La cartola», il giornale che ne ha per tutti!...»

Il ragazzo non strappava di mano a un altro ragazzo una manciata di limoni sgualciti e non gli tirava calci. Il ragazzo non aveva una sigaretta in bocca. Il ragazzo non diceva parolacce.

Il ragazzo non saliva su un tram vestito di stracci pittoreschi e, scorrendo con gli occhi le facce sazie degli spiculatori, non piagnucolava con voce falsa:

«Fate la carità... In nome di Cristo...»

No, cittadini. Quell'esemplare unico di ragazzo, che incontravo per la prima volta, camminava con passo posato e senza fretta, sulla testa aveva un bellissimo e comoda berretto con i paraorecchie, e sul suo viso erano scritte tutte le virtù che può avere un ragazzo di undici o dodici anni.

No, non era un ragazzo. Era un vero e proprio cherubino con i guanti di lana e gli stivali di feltro. E sul dorso il cherubino portava una c-a-r-t-e-l-l-a, da cui spuntava l'angolo di un libro di aritmetica più che usato.

E tutto. Punto.

IL TRILIONARIO

IV

Andai da certi nepman miei conoscenti. Ero stufo di frequentare scrittori. La *bohème* è bella solo in Murgel.¹² Mentre la *bohème* letteraria moriva rosso, signorine... Quando arri, o ti invitano a sedere su una cassetta e scovita è deprimente.

Quando arri, o ti invitano a sedere su una cassetta e la cassetta è irra di chiodi arrugginiti, oppure non c'è tè, oppure il tè c'è ma manca lo zucchero, oppure nella stanza accanto la padrona di casa distilla *samogon*¹³ e c'è un via vai di persone con la faccia gonfia, e stai seduto sui carboni ardenti perché hai paura che arrivino ad arrestare le facce gonfie e prendano anche te, oppure (peggio di tutto) dei giovani poeti possono mettersi a declamare i propri versi. Uno, poi un altro, poi un terzo... Insomma: un'atmosfera intollerabile.

Dai nepman invece si stava straordinariamente bene. Tè, limone, biscotti, una domestica, ovunque effluvi di profumo, cucchiaini d'argento (nota per il lettore straniero già spaventato: piacere puramente platonico), la figlia suona al pianoforte la *Pregbiera di una vergine*,¹⁴ un divano, «gradisce un po' di panna?», nessuno dichiara versi ecc.

Un solo inconveniente: riflesso dallo specchio, il mio nuscolo buchino dei tuoi pantaloni si trasforma in un bucone enorme, grande come un piattino da tè, e ti tocca coprito con il palmo della mano, e mescolare il tè con la sinistra. E la padrona di casa ti dice con un sorriso ammalatore:

«Lei è molto gentile e interessante, ma perché non si compra dei pantaloni nuovi? E già che c'è anche un cappello...»

Dopo quel «già che c'è» mi andò di traverso il tè, e la scrofolosa *Pregbiera di una vergine* mi fece l'effetto di una danza macabra.

mi accorsi che assomigliavano a due biglietti da dieci rubli di produzione odesita.

«Mm... mm... come dirle... Ma... poca roba. Due, tre miliardi» rispose invandomi fasci di luce dal dito.

«E quanto costa il suo bri... il suo bar...» ma dovetti interrompermi per un urlo di dolore...

«... il suo barbiere?!» terminai, fuori di me, invece di «brillante».

«Il barbiere mi costa venti limoni» rispose stupito il nepman, e la padrona di casa gli disse con gli occhi: «Non ci faccia caso. È un idiota».

E su due piedi venni tolto dal repertorio. La padrona di casa si mise a cinguettare, ma grazie al mio brillante esordio la conversazione restò impantanata nella palude del limoni.

Per prima cosa, il poeta batté le mani e gemette:

«Venti limoni! Ah!, ah!, ah!» (era stato l'ultima volta da un barbiere in giugno).

Per seconda cosa, la padrona stessa sparò qualche sproposito sul giro d'affari del trust.

Il nepman capì di trovarsi in compagnia di poppanti dal punto di vista finanziario, e decise di metterci a posto.

«Viene da me al trust uno sconosciuto» cominciò, facendo scintillare gli occhi neri «e dice: "Vi compro merce per duecento miliardi. Pago con cambiali". "Permetta" gli

risponde tutto il rispetto, le sue cambiali... eh... chi mi garantisce che, con quello, E tira fuori il suo libretto di conto corrente. E cosa pensate» il nepman portò uno sguardo vittorioso sui commensali «quanto c'era sul suo conto corrente?»

«Trecento miliardi?» gridò il poeta (quel maledetto sanculotto non aveva mai tenuto in mano più di cinquantalimoni).

«Ottocento» disse la padrona di casa.

«Novecentoquaranta» pigolai timidamente io, ritirando i piedi sotto il tavolo.

Ma suonò il campanello e mi salvò.

Entrò un uomo, dinanzi al quale tutto impallidì e persino i cucchiaini d'argento si fecero piccoli piccoli e si milliarono ad alpacca ossidata.

Al dito del nuovo venuto troneggiava qualcosa che ricordava la croce sulla chiesa di Cristo Salvatore al tramonto.

«Saranno una novantina di carati... L'avrà sicuramente preso dalla corona imperiale» mi sussurrò il mio vicino, un poeta, un uomo che cantava in versi le pietre preziose, ma che a causa della sua atroce povertà non aveva la minima idea di cosa fosse un carato.

Dalla pietra che spandeva raggi multicolori in tutte le direzioni, dal fatto che sulle spalle della grassa moglie del nuovo venuto c'era una stola rossiccia e dalla vivace mobilità degli occhi di lui, indovimai che davanti a me c'era il nepman di tutti i nepman, e per di più sicuramente membro di un trust.

La padrona di casa avvampò, scoprì in un largo sorriso le capsule d'oro dei denti, gli si precipitò incontro esclamando qualcosa, e la *Pregghiera di una vergine* s'interruppe nel punto più interessante.

Poi cominciammo animatamente a prendere il tè, e il nepman era al centro dell'attenzione.

Chissà perché, mi offesi (sarà anche un nepman, ma non sono forse anch'io un uomo?) e decisi di intavolare una conversazione. E la intavolai brillantemente.

«Quanto guadagna al mese?» domandai al proprietario del tesoro.

Subito da entrambi i lati mi pestarono i piedi sotto il tavolo. Sul piede destro sentii lo stivale del poeta (tacco storto, consumato), sul sinistro il piede della padrona di casa (tacco a spillo, francese).

Ma il nababbo non si offese. Al contrario, la mia domanda per qualche motivo lo lusingò.

Fermò per un secondo gli occhi su di me, e solo allora

cosa è impossibile, giacché per mangiare tartine bisogna guadagnare una decina di miliardi al mese; la seconda è già più fattibile.

Al guardaroba correnti d'aria, una cortina di fumo. Nel foyer passi e voci, profumi a buon mercato. Un'angoscia mortale dopo la sigaretta.

Tutto come prima, come cinquecento anni fa. A eccezione, forse, degli abiti. Giacchine sospette, giubbe logore.

"Eh già" conclusi dopo le mie osservazioni, "il pubblico è lo stesso, ma al tempo stesso differente..."

Non feci in tempo a pensarlo, che vidi un uomo all'entrata della platea. Portava un frac! Tutto come si deve, al suo posto. Uno sparato abbagliante, pantaloni stirati, scarpe di vernice e infine lui, il frac!

Non avrebbe sfigurato alla Comédie-Française. Sulle prime pensai proprio che fosse uno straniero. Da quelli bisogna aspettarsi di tutto. Ma si rivelò uno dei nostri.

Di gran lunga più interessante del frac era la faccia del suo proprietario. Un'espressione affittata e inquieta guastava i vaghi tratti del moscovita. Nei suoi occhi si leggeva con assoluta chiarezza:

"Sissignori, un frac. Prendi e porta a casa. Nessuno ha il diritto di dirmi nulla. Non c'è un decreto in materia di frac."

E difatti nessuno toccava l'uomo in frac, anzi non succedeva neppure una particolare curiosità. E stava lì inerte, come una roccia lambita dal torrente di giacche e giubbe.

Quel frac mi incuriosì a tal punto che non ascoltai l'opera fino in fondo.

Nella mia testa una domanda:

"Che cosa può significare un frac? È una rarità da museo a Mosca, fra le giubbe del 1923, oppure l'uomo in frac rappresenta una sorta di segnale vivente? Prendi e porta a casa. Fra sei mesi saremo tutti in frac!"

Trovate forse oziosa la mia domanda? Vi sbagliate...

Dopo una pausa teatrale il nepman disse:

«Trentatré triloni!»

A questo punto persi i sensi, e non so cosa accadde poi. A uso dei lettori stranieri: "trilione" nei trust di Mosca significa mille miliardi. Trentatré triloni si scrive così:

33.000.000.000.000.

V

L'UOMO IN FRAC

Al teatro Zimlin.¹⁵ *Gli ugonotti*.¹⁶ Esattamente uguali agli *Ugonotti* del 1893, a quelli del 1903, del 1913, ed ecco, infine, quelli del 1923!

È appunto dal 1913 che non vedevo questi *Ugonotti*. Prima impressione: stordimento. Due verdi colonne torzili e un'infinita quantità di cosce azzurrine in calzamaglia. Poi il tenore comincia a cantare qualcosa che subito ti ispira il torturante desiderio di andare al buffet e:

«Cittadino servitore, una birra!» (i "camerieri" a Mosca non ci sono ancora).

Nelle orecchie rimbomba il tonante «Piff-Paff!»¹⁷ di Marcel, e nel cervello una domanda:

"Dev'essere davvero magnifico, se la bufera degli ultimi anni non ha sbattuto questi ugonotti fuori da questo teatro color rosso?"

Altroché sbattuti fuori! In platea, nei palchi, nelle gallerie non c'è un solo posto libero. Gli sguardi sono concentrati sugli stivali gialli di Marcel. E Marcel, lanciando sguardi rabbiosi alla platea, minaccia:

Che piangano, che muoiano
ma grazia giamaal.

Rombo di bassi.

I solisti, illividendo sotto il cerone, tendono la massa tonante del coro e degli ottoni. Cala il sipario. Luce. Subitanea voglia di una tartina e di una sigaretta. La prima

ce è l'arte del futuro, prego: Mejerchol'd muoja e m...
sorga nel XXI secolo. Ci guadagneranno tutti, lui per
primo. Sarà capito. Il pubblico sarà contento delle sue
ruote, lui riceverà la gratificazione dovuta al genio, e io
sarò nella tomba e non sognerò porte girevoli di legno.
E comunque al diavolo questa meccanica. Sono stanco.

VII

JARON²⁵

Mi salvò dall'angoscia biomeccanica il cantante d'ope-
retta Jaron, e a lui con la più viva gratitudine dedico
queste righe. Dopo che lo vidi cadere per la prima volta
in ginocchio davanti al conte di Lussemburgo,²⁶ il quale
lo aveva colpito sulla spalla, capii che cosa significa la
dannata parola "biomeccanica", e quando l'operetta si
mise a girare intorno a Jaron, in uno sfrenato galoppo da
giostre, come attorno a un perno, capii cos'è il vero *ibéa-
tre bouffe*.
Il trucco! I gesti! Il boato e il fracasso in sala! Ed è
impossibile non sghignazzare. Impensabile.
Pubblicità gratuita per Jaron, parola d'onore: è un ta-
lento straordinario.

VIII

QUANTO COSTA IL FUMO

Dal caos in un modo o nell'altro nasce l'ordine. Alcunlo
apprendono dai giornali con notevole ritardo, altri dall'a-
mara esperienza, sulla propria pelle, nel processo di for-
mazione di questo ordine.
Così, per esempio, il nepman di cui parlerò fece co-
noscenza con il nuovo ordine nel corridoio di una car-
rozza di prima classe, alla stazione della ferrovia Niko-
laevskaja.
Era, tutto sommato, una bravissima persona, e l'unica

Ecco che storia, compagni berlinesi. E voi a dire:
«*bolscheviki*», «*bolscheviki*»!²⁸ Io amo l'ordine.
Arrivo a teatro. Non ci andavo da un pezzo. Ovunque
cartelli: "È severamente vietato fumare". Guarda che
prodigio, penso io: nessuno fuma sotto i cartelli. Come
si spiega? La cosa si spiegò molto semplicemente, pro-

che gli venisse un colpo.

Non starò a descrivere la faccia del nepman. Temetti
«Trenta milioni!»
Non starò a descrivere la faccia del nepman. Temetti
mano e disse, battendo ogni record di laconicità:

«Mm... pensa un po'» prese a dire... o più esattamente
viso espressivo.
E di saliva il nepman ne aveva molta, perché fumava.
E quando sali in carrozza con la sua valigia rigida e si
guardò intorno, un sorriso di disprezzo alterò il suo
viso espressivo.
«Mm... pensa un po'» prese a dire... o più esattamente
viso espressivo.
non a dire, ma quasi a stridere, «hanno insozzato come
porci per quattro anni, e adesso hanno avuto l'idea di far
pulizia! Che bisogno c'era, mi domando, di distruggere
tutto quanto? E voi pensate che io creda che riusciranno
a combinare qualcosa? State freschi. Il russo è un gran
villano! E ricoprirà tutto di spunti!»
E in preda all'angoscia e alla disperazione gettò per
terra il mozzicone e lo schiacciò con il piede. E subito
(sa il diavolo da dove venisse, sembrava spuntato dalla
parete) apparve un tale con un blocchetto di ricevute in
mano e disse, battendo ogni record di laconicità:

to sia prendendo forma» e che possiamo ancora vivere abbastanza bene.

Sono tuttavia ben lontano dal pensare che l'Era dell'oro sia già cominciata. Chissà perché, mi sembra che non arriverà prima che abbia messo solide radici l'ordine i cui sintomi hanno cominciato così chiaramente a emergere in fenomeni a prima vista insignificanti, come tutti questi eventi antifumo e antispumo.

Il GUM,³⁰ con le sue migliaia di luci e i suoi commessi ben rasati, i gallonati portieri dei negozi statali di via Petrovka e del Kuzneckij most, gli avvertimenti "è obbligatorio togliersi il cappotto" e così via, sono gli splendidi gradini della scala che porta al Paradiso, ma non altri-
vera ancora il Paradiso.

Per me il suddetto Paradiso arriverà nell'attimo stesso in cui a Mosca spariranno i semi di girasole. E più che probabile che io sia un degenerato che non capisce il grandioso significato di questo prodotto prettamente nazionale, caratteristico dei russi come il tabacco da masticare lo è per i gloriosi eroi americani di tanti incredibili film, ma è più che probabile che i semi di girasole siano semplicemente una schifezza che minaccia di inghiottirci nella sua massa di bucce bavose.

Temo che il mio pensiero appaia assurdo e incomprendibile a degli europei raffinati, altrimenti direi che dal momento della proscrizione dei semi di girasole diventerà incrollabile la mia fede nell'elettrificazione generale (150 chilometri all'ora), nell'alfabettizzazione generale ecc, il che significa ormai evidentemente il Paradiso.

E una piccola speranza ha preso a palpitare nel mio cuore dopo che in via Tverskaja per poco non mi ha travolto e atterrato un nugolo di donne e ragazzini, con le loro cassette da ambulant, che scappavano via urlando: «Dun'ka! Gamba! Arriva!»

Ad "arrivare" era, come supponevo, l'incarnazione in grigio non più del biasimo, ma del furore.

prio come sul treno. Appena un tale con la barbeta nera - dopo aver letto il cartello - fece volutamente due tiri, si materializzò un giovanotto dall'aspetto simpatico ma inflessibile e gli fece:

«Venti milioni.»

L'indignazione della barbeta nera non aveva limiti. Non voleva pagare. Mi aspettavo un'esplosione da parte del giovanotto simpatico, che agitava bonariamente il fascicolo delle ricevute. Non seguì alcuna esplosione, ma dietro le spalle del giovanotto, senza alcun segnale da parte sua (illusionismi bolscevichi!) dal nulla si materializzò un poliziotto. Fu davvero qualcosa di hoffmanniano. Il poliziotto non pronunciò una sola parola, non fece un solo gesto. No! Era semplicemente l'incarnazione del biasimo in cappotto grigio, con rivoltella e fischietto. La barbeta nera pagò con altrettanto hoffmanniana e sopranaturale rapidità.

E solo allora l'angelo custode, che dietro le spalle invece delle ali aveva un piccolo, elegante fucile, si tirò in disparte, e «un bonario sorriso proletario gli illuminò il viso» (nello stile delle giovani signorine che scrivono romanzi rivoluzionari).

L'episodio della barbeta nera ebbe un tale effetto sulla mia anima impressionabile (e non soltanto sulla mia sospetto), che adesso, ovunque vada, prima di prendere il portaisigarette esamino ansiosamente i muri: che non nascondano qualche insidia a stampa. E se c'è il cartello "è severamente vietato...", che incita i russi a fumare e sputare, io mi guardo bene dal fumare e dallo sputare.

L'ERA DELL'ORO IX

Non condivido la certezza della Friedrichstrasse²⁹ che la Russia sia finita, anzi: man mano che osservo il caleidoscopio moscovita, nasce in me il presentimento che «tut-

Cittadini, era un furore sacrosanto. Cui do il benvenuto. Bisogna bandirli, i semi di girasole. Bandirli. In caso contrario noi costruiranno il treno elettrico superveloce, ma le Dun'ke sputeranno le bucce dei semi nel meccanismo, e il treno si fermerà, e tutto andrà in malora.

X

LA PALETTA ROSSA

Non c'è errore più pernicioso che immaginarsi l'engmatica, grandiosa Mosca del 1923 stampata in un solo colore.

È tutto uno spettro. Con effetti di luce stupefacenti. E mostruosi contrasti. Le Dun'ke e i mendicanti (oh, sono la mia morte i mendicanti di Mosca! E nata la NEP in scarpe di vernice, e subito è nata anche l'altra NEP, orrenda, tutta buchi, con la voce nasale, e si è installata in tutti i crocchia, si è messa a piagnucolare davanti ai portoni, a zoppicare nei vicoli), le imprecazioni selvagge dei vetturini redivivi e il silenzioso scioglimento delle automobili scintillanti di vernice, i manifesti con nomi di celebrità internazionali... e all'edicola di piazza Strasnaja vende riviste, rimpiazzando temporaneamente il giornalaio assente, una donna analfabeta!

Lo giuro: analfabeta! Sono andato personalmente all'edicola. Ho chiesto «Rossija» e lei mi ha dato «Korabl'» (i caratteri sono simili). Non è la rivista che volevo. La donna ha rovistato nell'edicola. Mi ha dato qualcos'altro. No, neanche questa. «E analfabeta o cosa?» (Mia domanda, ironica.) Ma abbasso l'ironia, viva la disperazione! La donna era davvero analfabeta.

Mosca è un paioolo in cui sta cuocendo la nuova vita. È molto difficile, perché dobbiamo cuocerla anche noi.

Le Dun'ke e gli analfabeti sta nascendo un nuovo scheletro di organizzazione che pervade tutti i recessi della vita quotidiana. Disperato per la donna che teneva in mano la rivista «Korabl'», disperato per i bestiali vetturini che contavano a evocare la memoria della nostra madre collettiva, mi precipitai in vicolo Stolešnikov e all'incrocio con via Bol'saja Dmitrovka li rividi, i vetturini. Qualcosa doveva bloccare l'incrocio. La fila di barbuti in serpa era immobile. Mi meravigliai. Come mai non tuonavano gli improperi? Come mai i focosi vetturini non tentavano di farsi strada in avanti?

Dio mio! C'era un ostacolo, e che ostacolo... Nulla di più di un poliziotto che teneva in mano una paletta rossa; immobile, la teneva levata in alto.

Ma le facce dei vetturini! Erano radiose come la domenica di Pasqua.

E quando il poliziotto, dopo aver fatto passare un tram e due automobili, agitò la paletta, aggiungendo un affettuoso: «Dai, forza!» improbabile in bocca a un *constable* o a uno *Schutzmänn*,³² i vetturini ripartirono in modo dolce e ordinato, neanche portassero feriti gravi e non dei solidi, sani moscoviti.

In materia d'ordine dateci un punto d'appoggio e solveremo il mondo.